

La sindrome di Stoccolma

di CRISTOFARO SOLA

La partita per il Quirinale è cominciata. Adesso le cheerleader dei diversi schieramenti devono lasciare il campo alle giocate che contano. Il fischio d'inizio l'ha dato Silvio Berlusconi facendo trapelare la notizia che Forza Italia, nel caso di elezione al Colle di Mario Draghi, si sfilerà da qualsiasi altra maggioranza larga a sostegno di un nuovo Governo. Tradotto: se Draghi va al Quirinale si torna alle urne. La mossa berlusconiana ha gettato nel panico i pentastellati e mandato in tilt il Partito Democratico il cui segretario, Enrico Letta, sta tentando l'impossibile per evitare che la spunti un esponente del centrodestra. Mossa azzeccata, dunque, quella di Berlusconi se non fosse per il rischio di provocare qualche danno collaterale. Anche a destra, infatti, non manca una certa dose di incertezza nel tenere la barra dritta sulla rotta da seguire. Ieri l'altro, Matteo Salvini ha provato a smarcarsi dal disegno tattico tracciato dal vecchio leone di Arcore dichiarando urbi et orbi che, anche se dovesse venire meno la figura di Mario Draghi a Palazzo Chigi, la Lega continuerebbe a sostenere un Esecutivo di unità nazionale fino alla fine della legislatura. Dichiarazione che ha mandato in brodo di giuggiole la pleora di opinionisti-megafono del Partito Democratico e dintorni. La remota possibilità che Salvini possa scaricare Berlusconi li ha rianimati.

Ora, a questo mondo tutto è possibile, anche che il leader in pectore della coalizione vincente si dia una violenta bastonata sulle parti intime, nella masochistica illusione di compiacere il proprio carnefice. Gli psicologi la chiamano sindrome di Stoccolma. E nella storia della Seconda Repubblica abbiamo visto all'opera in diverse circostanze, e sempre a senso unico, tale patologia che induce comportamenti autolesionisti. È accaduto che esponenti del centrodestra, eletti per contrastare la sinistra, si siano innamorati dell'avversario che li disprezza e, fingendosi astuti, a lui si siano dati come vergini sacrificali condotte nell'harem di un virile sultano. La lista è lunga. Da Clemente Mastella, alla coppia Pier Ferdinando Casini-Marco Follini, a Gianfranco Fini, all'etereo Angelino Alfano, fino al pragmatico e godereccio Denis Verdini, passando per un'interminabile teoria di vestali un tempo devote custodi del focolare berlusconiano fino all'alitare del primo spiffero che ha cambiato la direzione del vento. D'altro canto, se al centrosinistra è riuscita la mirabile impresa di restare quasi ininterrottamente al potere negli ultimi undici anni pur perdendo regolarmente le elezioni, il merito o la colpa è di coloro che da destra sono andati in soccorso degli sconfitti consentendogli di prendersi il banco.

Matteo Salvini vuole iscriversi d'ufficio a questo non encomiabile parterre? È da escludere, ascoltata la netta presa di posizione salviniana pro-Berlusconi al Colle, diffusa ieri.

(Continua a pagina 2)

Covid, è saltato il contatore?

Il governo pensa di escludere i positivi asintomatici dal conteggio del "bollettino quotidiano" sulla pandemia. Ancora nessun atto formale



(Continua da pagina 1)

La sindrome di Stoccolma

di CRISTOFARO SOLA

Piuttosto, l'uscita apparentemente improvvisa del segretario leghista andrebbe letta in controtendenza per scorgere i segni di un disagio represso. Il "Capitano" ha un problema: il valore aggiunto del suo carisma sta declinando. Al momento, sembra somigliare al classico vaso di coccio circondato da vasi di ferro. Giorgia Meloni gli sta facendo una spietata concorrenza per la leadership del centrodestra; la coesistenza della Lega al Governo con gli opposti inconciliabili, sebbene giustificata dalla responsabilità verso la nazione nella sua ora più buia, lo sta logorando essendo lui uno spirito animale maggiormente a suo agio con la vis polemica del tribuno che con i passi felpati dei moderati governativi; il ritorno di Silvio Berlusconi, sempre più determinato a correre per il Colle, gli ha tolto spazio di manovra; i "no" ripetuti del Partito Democratico a qualsiasi soluzione che preveda una figura di destra al Quirinale ne sta frustrando l'ambizione di essere il kingmaker del prossimo presidente della Repubblica. Ma i suoi guai non vengono soltanto dall'esterno: tra i suoi tiratura di fronda.

L'opposizione interna di Giancarlo Giorgetti, che lavora sottotraccia per fare della Lega 3.0 il braccio armato di Mario Draghi in politica, lo ha di fatto paralizzato nei suoi slanci sovranisti, obbligandolo in ripetute occasioni a imbarazzanti retromarcie. Da qui il tentativo di pescare il jolly per mettere in scacco gli alleati e la sinistra. La parte del discorso di ieri l'altro, su cui gli opinionisti al servizio del Pd hanno glissato, ha riguardato la proposta di un Governo senza Mario Draghi ma sostenuto da un patto di fine legislatura e garantito dalla presenza nell'Esecutivo di tutti i segretari dei partiti presenti nella maggioranza. Un ballon d'essai repentinamente rispedito al mittente da parte degli interessati. Per quanto umanamente comprensibili le sue difficoltà, Matteo Salvini deve farsene una ragione: la soluzione ampia per il Quirinale, con la sinistra e i Cinque Stelle, che passi per il siluramento di Berlusconi, non è percorribile. Eppure, lui dovrebbe sapere che il vecchio leone di Arcore è un combattente abituato a giocarsela fino in fondo, anche quando tutti intorno lo danno per spacciato. Il "Cav" è stato il primo a capire che questa volta la partita del Quirinale è riservata al centrodestra con la partecipazione di una parte del Gruppo misto e con un ruolo di contorno assegnato alla pattuglia renziana di Italia Viva. È in tale contesto che Berlusconi muove per la vittoria.

Numeri alla mano la sinistra è fuori, a meno che qualcuno, colpito dalla sindrome di Stoccolma, non la riporti in

partita. Si fa un gran vociare sul fatto che il centrodestra non abbia i voti sufficienti per eleggere il suo candidato. In effetti, mancherebbero all'appello poco più di 50 Grandi elettori per raggiungere la maggioranza assoluta prevista dal quarto scrutinio in poi. Proviamo a rovesciare il ragionamento. Silvio Berlusconi gode del consenso del 90 per cento dei votanti che occorrono per raggiungere la maggioranza assoluta. Perché mai un candidato tanto quotato dovrebbe abbandonare il campo ancor prima di averci provato? Oggi è previsto un vertice tra i leader del centrodestra per fare il punto sulla partita presidenziale. Siamo facili profeti nel prevedere che si concluderà con un rinnovato appoggio corale al vecchio leone: non potrebbe essere altrimenti. Berlusconi dirà ai presenti: sto facendo la conta dei voti che arriveranno da fuori la coalizione, lasciatemi lavorare. Il che significa: appuntamento al 27 gennaio quando, consumate infruttuosamente le prime tre sedute elettorali per le quali la richiesta maggioranza di due terzi dell'assemblea per eleggere il presidente della Repubblica rappresenta un'asticella troppo alta perché vi siano sorprese, si comincerà a fare sul serio con la quarta votazione, quando basteranno 505 voti per essere eletti. Non avverrà al primo colpo, ma se i consensi ottenuti da Berlusconi supereranno il numero virtuale di quelli asseverati come provenienti dall'area di centrodestra, il vecchio leone dirà ai suoi: andiamo avanti recuperando voto su voto fino al traguardo.

Ci vorrà tempo e il susseguirsi delle votazioni impegnerà più a lungo del previsto i Grandi elettori? E dov'è il problema quando di mezzo c'è da fare la storia? Parigi varrà bene una messa. E oggi per i tanti italiani, stufi di stare sotto il giogo della sinistra, Berlusconi al Quirinale è come il trono di Francia per Enrico IV.

Giornalismo spazzatura

di CLAUDIO ROMITI

Mercoledì nel corso di "Zona bianca", programma di approfondimento condotto su Rete 4 da Giuseppe Brindisi, quest'ultimo l'ha fatta, come si suol dire, fuori dal vaso. Sul tema infinito del Covid-19, nei riguardi del quale lo stesso giornalista mantiene una linea ultraortodossa, ha interrotto bruscamente l'intervento di Mario Adinolfi, in cui quest'ultimo stava elencando un numero impressionante di Paesi che non hanno neppure lontanamente adottato le nostre allucinanti misure restrittive, con in testa la Svezia, con queste parole: "Mario, ti informo che la Svezia sta per chiudere".

Ora, dal momento che si tratta dell'ennesima palla spaziale su questo modello di democrazia, in primis sarebbe il caso di spiegare al prode Brindisi, come ha ampiamente dimostrato Mario Giordano sulla stessa rete televisiva, mandando in onda il giorno precedente un lungo ed esauriente servizio sulle libertà svedesi ai tempi del

Coronavirus, che il grande Stato scandinavo non ha mai adottato alcun lockdown. In realtà, a parte alcune limitatissime restrizioni, attualmente quasi tutte revocate, il Governo svedese si è sempre limitato a impartire al suo popolo una serie di semplici raccomandazioni. Ed è assai grave che il noto conduttore, che con la faccia di bronzo si lamenta spesso delle cosiddette fake news dei presunti No-vax, si permetta il lusso di raccontare in diretta televisiva una simile panzana. Panzana, come sopra accennato, clamorosamente smentita da un reportage trasmesso nel suo medesimo canale televisivo.

Io comprendo bene la tendenza giornalistica dei nostri giorni, caratterizzata da una ricerca spasmodica della notizia sensazionale. Tuttavia, egregio collega, continuando a terrorizzare la popolazione con queste raffiche di balle spaziali, non facciamo certo un buon servizio alla causa di una corretta ed equilibrata informazione.

Quirinale: un problema che va oltre l'elezione

di PAOLO PILLITTERI

Si stanno sprecando pagine e addirittura paginate anche sui quotidiani più austeri con lo sguardo alla imminente votazione del nuovo presidente della Repubblica. È l'annuncio di una scelta faticosa e difficile. Si dirà: è normale che tale votazione richieda un surplus di difficoltà e, come scrive un giornalista-storico come Paolo Mieli a proposito del Colle e della Storia, "il problema non è chi debba essere eletto presidente della Repubblica ma che non ci si può e non ci si deve illudere che a presidente eletto, magari per il rotto della cuffia e a prezzo di una dura contrapposizione, i discorsi di Governo possano essere ripresi dal punto in cui si erano interrotti". Una considerazione quasi scontata ma niente affatto banale basta riflettere sul fatto (un fatto che non è una opinione) che già dal 24 gennaio, in mancanza di un solido accordo per procedere alla nomina del nuovo inquilino del Quirinale su un nome che dia garanzie a tutti, si può stare certi che non mancheranno immediate ripercussioni negative, a cominciare dall'Esecutivo e su chi lo presiede.

Non bisogna dunque stupirsi che - in queste settimane di vigilia - mosse, contromosse e movimenti dei diversi leader, soprattutto del centrodestra, giacché nel centrosinistra vale la massima che "il silenzio è d'oro" quando non si sa cosa dire e proporre, si predispongano ad affrontare il complesso quadro alle porte. E che dunque, anche da parte di Silvio Berlusconi si stiano giocando tutte o quasi le carte di una partita che, la storia insegna, andrà ben oltre date di inizio e di fine (quando ci sarà). La sua autotestatura non è affatto un gioco, benché rischioso ("il pericolo è il mio mestiere" diceva in gioventù), ma una decisione che ha messo subito in allarme quelli seduti al tavolo a cominciare dal proprio alleato, in questo caso un Matteo Salvini che non può non ritenersi, a buon

diritto, il kingmaker della partita e che, conoscendo bene il Cavaliere, tanto più in presenza di questa mossa non discussa con l'alleato, sa che fa sul serio, mettendo fin da subito un bastone fra le ruote all'attuale inquilino di Palazzo Chigi.

Lo scetticismo che sta comunque accompagnando i diversi motivi di pur rispettosa perplessità delle mosse di Berlusconi, pur sfiorando gli amici e compagni di Salvini, non ha impedito a costui di affermare piena solidarietà al leader di Forza Italia ma, allo stesso tempo, proprio in quanto capo indiscusso di un partito molto forte in virtù dei consensi elettorali, ne mostra fra le righe il bisogno di una completa legittimazione della propria leadership col pensiero rivolto al dopo la mossa berlusconiana nel caso di sconfitta. Nella cui evenienza, il dopo non avrebbe per Berlusconi le stesse gravi conseguenze destinate invece a Matteo Salvini, col rischio di rimanere con il cerino acceso in mano e con una non esclusa rivolta interna. L'abilità salviniana nel districarsi in un simile labirinto sta anche nei suoi rapporti con lo stesso Mario Draghi, senza dimenticare quei Cinque Stelle di cui, c'è da scommettere, teme la solita confusione pericolosa non solo a se stessi.

Donde l'impostazione con cui il leader della Lega ha motivato e sta motivando le sue mosse con la premessa del tutto politica, che lo scopo essenziale del "gioco" in corso è "la liberazione delle istituzioni dal regno pluridecennale che la sinistra ha imposto". Perciò la questione del voto della nuova presidenza della Repubblica va ben oltre il 24 gennaio.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI



Il mistero dei cantieri scomparsi

Nel mese di luglio del 2020, cioè quasi un anno e mezzo fa conoscevamo già, in modo dettagliato, i possibili interventi infrastrutturali che avrebbero trovato collocazione nel redigendo Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr); addirittura l'allora presidente Giuseppe Conte aveva assicurato che entro il 2020 avremmo avuto la prima tranche di 20 miliardi di euro e, avevamo ritenuto talmente sicura tale previsione, da garantire la intera copertura finanziaria della Legge di Stabilità 2021 con le risorse garantite dal Next Generation Eu. Alla fine di ottobre, sempre del 2020, avevamo l'elenco di tutte le opere infrastrutturali; elenco che è rimasto valido fino ad oggi. Quindi quando alcuni Ministri del Governo denunciano l'avvenuto trasferimento degli interventi ai vari soggetti attuatori dimenticano che in fondo la loro è stata una banale comunicazione, una banale conferma di ciò che i vari soggetti attuatori conoscevano già da almeno un anno.

Quello che preoccupa di più è la incoscienza dell'organo centrale nel misurare davvero la limitata disponibilità dei tempi: nel luglio del 2020, per la scadenza del 31 dicembre 2026, avevamo in fondo disponibili quasi sei anni e mezzo, oggi ci rimangono solo cinque anni.

In realtà in un anno e mezzo non siamo riusciti a cantierare ancora nessuna nuova opera e, cosa ancor più grave, continuiamo a istituire Commissioni, continuiamo a formare Comitati per esaminare le opere, continuiamo a istituire Governance, continuiamo a nominare commissari e super-commissari.

Sicuramente la mia è una previsione sbagliata, è forse una ipotesi pessimistica perché qualora si avverasse crollerebbe automaticamente la ricca serie di auto apprezzamenti formulati dai Ministri competenti come Enrico Giovannini o Roberto Cingolani, crollerebbe la serie di assicurazioni fornite da una serie di cronogrammi forniti dai vari soggetti attuatori. Tuttavia basta leggere attentamente, solo a titolo di esempio, il quadro programmatico prodotto da Rete Ferroviaria Italiana per convincersi che un soggetto attuatore come Rfi, sin dal mese di luglio 2021, in occasione del Contratto di Programma approvato

di ERCOLE INCALZA



dal Parlamento, aveva in modo trasparente ed inequivocabile denunciato apertamente che nel migliore dei casi le prime opere inserite nel Recovery Plan sarebbero state cantierate non prima del 2024 e, sempre le Ferrovie dello Stato, avevano, in modo corretto, ipotizzato il ricorso ad un Piano B qualora fosse venuta meno una coerenza temporale a quanto fissato dalla Unione europea.

Eppure, mi chiedo, perché abbiamo invocato tante procedure per annullare l'assurdo Codice degli Appalti istituito dall'ex ministro Graziano Delrio, eppure perché abbiamo ipotizzato possibili snellimenti procedurali capaci di consentire procedure più veloci nella fase di approvazione dei progetti e nel contestuale processo autorizzativo degli stessi, eppure perché abbiamo posto anche condizioni innovative nell'affidamento delle opere; perché tutto questo impegno normativo per poi non trovare, dopo un anno e mezzo, aperto neppure un cantiere.

Tra l'altro oltre alle risorse del Pnrr, ci sono i 30 miliardi delle opere del Piano complementare, ci sono le risorse del Fondo Sviluppo e Coesione da spendere entro il 31 dicembre del 2023 e, quindi, per la pri-

ma volta i soggetti attuatori (Grandi aziende come Anas, Ferrovie dello Stato, ecc. o Enti locali come Regioni ed Aree Metropolitane) non hanno assolutamente carenze di risorse.

Allora se c'è questa immotivata stasi c'è da chiedersi dove abbiamo o stiamo ancora sbagliando; sicuramente come ho ricordato prima forse abbiamo ecceduto nella ricerca di metodi organizzativi e nella identificazione di momenti di grande coinvolgimento nella definizione e nell'attuazione delle scelte e abbiamo sottovalutato la importanza di lavorare da subito per singole tessere del mosaico Paese.

Cerco di essere più chiaro: per quale motivo non abbiamo preso una singola Regione o una macro Regione e sulla base dei progetti già definiti non abbiamo subito dato concreto avvio alla famiglia di opere che ricadevano in tale realtà territoriale. Autorizzando i soggetti attuatori, competenti nella realizzazione delle opere di tale ambito, a bandire le gare ricorrendo all'appalto integrato, cioè all'affidamento congiunto della progettazione esecutiva e dell'esecuzione dei lavori sulla base del progetto definitivo. Inizialmente vietato, l'appalto integrato è stato consentito pri-

ma fino al 31 dicembre 2020 e di recente, invece, il Decreto Semplificazioni (D.L. n. 76/2020 convertito con modificazioni dalla legge 120/2020) ha prorogato la possibilità di appalto integrato fino al 31 dicembre 2021. Come detto prima pur in presenza di tali provvedimenti si è continuato ad affrontare i grandi sistemi, ad elencare l'elenco degli obiettivi da raggiungere entro il 2021 e poi di quelli da raggiungere entro il 2022 e a dimostrare di aver adempiuto al raggiungimento degli stessi; per alcuni ministri questa esperienza è sembrata molto simile alla vecchia abitudine della nostra infanzia quella di completare un album delle figurine; la finalità era aver incollato tutte le figurine; oggi, purtroppo, l'obiettivo è raccontare l'avvenuto completamento di passaggi senza verificare quando quelle proposte progettuali, ubicate fisicamente in un ben definito spazio territoriale, daranno vita ad espropri, daranno vita a posti di lavoro, daranno vita a misurabili cantieri e come cambieranno, in un arco temporale ben preciso, l'assetto socio economico di una realtà metropolitana, di una Regione, di una macro Regione.

Questo non è esasperato pragmatismo ma è solo una presa d'atto che il ritmo finora seguito, nella definizione e nel tentativo di attuazione del Pnrr, è completamente estraneo da una obbligata coscienza del fattore tempo e questa negatività diventa ancor più patologica per quelle opere ubicate nel Mezzogiorno d'Italia, di quelle opere cioè di cui, allo stato attuale, sono disponibili solo "studi di fattibilità" e quindi praticamente nulla che possa generare, in tempi brevi, cantieri operativi.

Questa mia affannosa denuncia persegue solo una finalità: evitare che, ad un primo tagliando sulla attuazione del Pnrr, esplodano tutte queste incongruenze, queste criticità e crolli in un attimo l'enciclabile lavoro fatto dal presidente Mario Draghi nel verificare integralmente la proposta di Recovery Plan indifendibile prodotta dall'ex presidente Conte e garantirne finora l'avanzamento delle riforme. Voglio cioè evitare che un possibile fallimento sia causato dai sostenitori dei Governi del passato a cui comincia a dar fastidio che si sia passati dal vuoto di governo al governo del Paese.

Il discorso "incendiario" di Joe Biden

di TEODORO KLITSCHKE DE LA GRANGE

Cio che mi ha sorpreso nel discorso di Joe Biden in occasione dell'anniversario di Capitol Hill sono due circostanze. La prima: rapporto un passaggio del discorso così come tradotto nel sito Rai-News "Il 6 gennaio fu un'insurrezione armata e il mio predecessore cercò di rovesciare elezioni libere, di sovvertire la costituzione e di fermare un trasferimento pacifico dei poteri attraverso un gruppo di balordi, tutto il mondo ha visto con i suoi occhi". Ora il presidente Usa parla di insurrezione armata eseguita da un gruppo di balordi, per sovvertire la costituzione come voluto dal "predecessore": cioè Donald Trump.

Scrissi nell'occasione che di armi (dalla pistola in su) in mano ai dimostranti non "ne abbiamo viste con i nostri occhi"; ma ancor di più che l'aspetto, il comportamento, la (dis)organizzazione dei facinorosi provava che di colpo di stato, di sovversione della costituzione era umoristico parlarne. Perché - concordo nel mio piccolo con Biden - quello degli invasori di Capitol Hill era, come correttamente ha detto il presidente "un gruppo di balordi". Ma proprio per questo rendeva di una improbabilità totale che possa parlarsi di colpo di Stato. Nei colpi di Stato - riusciti o falliti - limitandosi al XX secolo - abbiamo sempre visto un'organizzazione di uomini armati che vinceva un'altra organizzazione armata (Stato o governo).

Spesso mirando - in primo luogo - a disorganizzarla, come scrisse in un notissimo saggio Malaparte, sostenendo che i bolscevichi - Lev Trockij soprattutto



avevano battuto il governo Kerensky proprio perché avevano cambiato il modello insurrezionale non basandolo su folle pletoriche e disorganizzate ma su militanti determinati, competenti e di-

sciplinati. Comunque in grado di esercitare violenza; perciò armati e "inquadrate". Anche quando i colpi fallivano, come quello del colonnello Tejero (e soci) nella Spagna post-franchista, i requisiti mini-

mi dell'ordinamento e della organizzazione (militare) restavano invariati. Per cui l'assalto a Capitol Hill, con un pittoresco italo-americano vestito da scudiero di Conan appare il più incredibile colpo di stato della storia.

Per cui - e qua passiamo al secondo aspetto - appare facile declassarlo a folklore politico (come in effetti era). Tuttavia rivelava, proprio nella sua ingenuità, due elementi fondamentali: il rigetto di circa la metà degli americani verso le élite e l'ascesa del sentimento ostile all'interno della comunità. Disponibile ad azioni avventate e rischiose. Anche per questo la politica di Biden - nel bene e nel male - è risultata assai meno lontana da quella di Trump di quanto si attendevano molti commentatori e opinionisti italiani (e non solo). Non si fa solo questione degli "interessi dello Stato" che non cambiano, mutano assai meno e assai più lentamente dei Presidenti, ma ancor di più di coesione nazionale, fattore determinante della "pace" interna allo Stato.

La pace esterna comporta, scriveva Kant, una "clausola d'amnistia". Lo stesso può dirsi - fatte le debite proporzioni - per gli atti d'insurrezione.

Quando il consenso agli insorgenti è - potenzialmente - così diffuso, è meglio, smorzare l'ostilità, derogare alla prassi ordinaria, compresa l'applicazione rigorosa del diritto. Parlare di d'insurrezione armata, di sovvertire la costituzione, va in senso contrario. Non so se ciò porterà a coltivare una repressione legale, ma penso che interesse degli Usa e degli amici degli Usa è che il presidente faccia il lavoro del pompiere e non attizzi il fuoco.

Suppletive Roma: Matone sfida la sinistra

di FABRIZIO FEDERICI



con quanto sta accadendo da almeno due anni, sul piano nazionale, coi governi Conte e Draghi, con un forte ridimensionamento del Parlamento a vantaggio dell'esecutivo?

Non direi. Perché, almeno, specialmente Draghi, nel governare, cerca regolarmente il consenso delle varie "anime" del governo. Mentre qui a Roma, purtroppo, assistiamo a una gestione del potere davvero monolitica, direi quasi autoreferenziale.

Su quali terreni, allora, vuol dare battaglia l'opposizione, specialmente la Lega, di cui Lei è capogruppo?

Devo dire che i consiglieri dell'opposizione in Campidoglio, specie quelli della Lega, stanno dando battaglia su tutto, anzitutto sul bilancio comunale (che è stato messo all'ordine del giorno mercoledì 12 gennaio). Aggiungiamo che si tratta di tutte persone, da un lato molto motivate e combattive, dall'altro molto legate al territorio della città: questo fa sì che le loro iniziative rispecchino sempre istanze immediate, bisogni diretti dei cittadini e non piani verticistici e campati in aria.

Uno dei primissimi problemi di Roma è, chiaramente, la nettezza urbana. Come valuta il piano "straordinario-ordinario" di Gualtieri per rendere finalmente Roma più pulita?

Direi che è un piano straordinario che va davvero a rilento. A tre mesi, in sostanza, dalla nascita della nuova Giunta, i cittadini romani stanno notando un leggero miglioramento nella gestione dei rifiuti, ma niente di più. A vanificare l'efficacia di questo piano, comunque, contribuisce anche la persistenza, nella stessa Giunta Gualtieri, di veri e propri tabù inveterati: nei confronti, ad esempio, dei termovalorizzatori, specie di ultima generazione, in tutta Europa strumenti primari per la raccolta e il riciclo dei rifiuti e qui da noi, invece, ancora oggetto di un inspiegabile ostracismo. Qui a Roma, su questa e altre

questioni, la politica non riesce a decidere perché sempre bloccata da veti incrociati e tabù ideologici. Un po' come accade, da decenni, sul nucleare.

In che senso?

Voglio dire che la "crociata" contro i termovalorizzatori ricorda un po', mutatis mutandis, quella contro il nucleare pulito: mentre all'estero si punta fortemente a sviluppare quest'ultimo (cosa oggi possibile con le nuove prospettive della fusione nucleare, ndr), in Italia, da dopo Chernobyl e il referendum del 1987 ci si schiera contro il nucleare a priori: anche sul recente esempio della Germania (dove, peraltro, non tutti i politici e amministratori locali condividono la scelta di rinunciare alle centrali "senza se e senza ma"). Tutto questo, poi, a sua volta, mi ricorda un po' l'ostilità preconcetta di certi movimenti ai vaccini anti-Covid: anziché ascoltare ragionatamente la scienza, dando spazio a pareri anche diversi ma sempre motivati, si preferisce dar retta al vicino di casa, o alle chiacchiere da bar.

E, sempre in tema di rifiuti, cosa può dirci della raccolta differenziata, già cavallo di battaglia della Giunta Raggi, poi rimesso frettolosamente in scuderia?

La differenziata - sull'esempio anche qui degli altri Paesi europei - va senz'altro ripresa e sviluppata, dato anche il forte indotto economico che genera, in termini di riciclo materiali e di produzione di energia. Dico solo che, secondo una recente direttiva Ue, il trattamento dei rifiuti urbani coi termovalorizzatori (che, pure, in Italia, va potenziato) non deve superare il 35 per cento della complessiva raccolta rifiuti: nella quale, il primo posto deve spettare, ormai, alla differenziata.

E per quanto riguarda i trasporti urbani? Come pensate che vada decongestionata una capitale che veramente, anche su questo terreno, sembra ormai scoppiare?

Qui delle forti opportunità per Roma possono crearsi col Pnrr, grazie ai consistenti fondi previsti per lo sviluppo del trasporto elettrico (nel quadro complessivo del potenziamento dell'energia "green"): cui affiancare una robusta ripresa dell'ormai famosa "cura del ferro", ampliando il più possibile la rete delle linee filotranviarie e delle ferrovie urbane. Mi lasci dire che a Roma, negli ultimi due anni, il trasporto pubblico è uno dei settori dove maggiormente è emersa l'incapacità del governo, nazionale e locale, a districarsi - nella lotta al Covid-19, coi suoi prevedibili riflessi appunto sui trasporti urbani - tra scelte frettolose e, spesso, contrastanti. Si è voluto (e in parte si pensa ancora di farlo) chiudere per mesi le scuole per contrastare la diffusione del virus, e poi, specie sui bus, continuava il caos di sempre! Ci vuole tutta un'altra politica, con scelte ragionate e lungimiranti.

E come pensate, infine, che si possano risanare le periferie romane?

Anche qui, un forte aiuto può venire dai fondi del Pnrr, coi suoi appositi piani di rilancio delle periferie urbane in tutta Italia. Solo per Roma, sono stati stanziati, originariamente, 500 milioni di euro, un terzo dei quali deve servire proprio alla riqualificazione urbanistica e culturale delle periferie dell'Urbe.

Non dimentichiamo, poi, che Lei è candidata unitaria del centrodestra (senza simboli di partito) alle elezioni suppletive per la Camera dei deputati che si terranno, nel collegio di Roma 1 (lasciato libero dal nuovo sindaco Gualtieri), domenica 16 gennaio. Questa Sua candidatura ci riporta fortemente alle tematiche nazionali...

Esatto. Ricordo l'importanza di queste consultazioni (sinora, purtroppo, fortemente trascurate da massmedia e opinione pubblica): partecipare al voto è un preciso dovere e diritto dei cittadini di questo collegio romano che copre un'area vastissima: il I Municipio, esteso da Balduina e, in parte, Trionfale, sino a Trastevere. I seggi saranno aperti dalle 7 alle 23, e per votare non sarà necessario il Green pass. Che fare se sarò eletta? I temi di cui occuparmi sarebbero tanti. Ma uno mi sta particolarmente a cuore: la cultura.

Come vorrebbe occuparsene?

In sintesi, dico che uno degli obiettivi civili che, con tutti i possibili futuri colleghi parlamentari e l'apporto di tutti i cittadini di buona volontà, vorrei perseguire, è proprio una nuova concezione della cultura in Italia. Superando sia l'incompatibilità quasi genetica che c'è tra alcune forze politiche e la cultura stessa, sia la visione, ormai a dir poco vetusta, che di essa ha avuto per decenni il Pci e, in generale, la sinistra. La cultura, cioè, riservata - al di là dei programmi ufficiali - solo a pochi "eletti" in grado di capire, diversamente dalla grande maggioranza dei cittadini, ritenuti sostanzialmente incapaci. Dobbiamo uscire definitivamente da queste concezioni logore e dannose, dobbiamo rialzare la testa, risvegliarci anzitutto come nazione, prima che come Stato: guardando ai segnali positivi di risveglio che, grazie a Dio, sta dando appunto il mondo culturale (il cinema, ad esempio, ma non solo).

Mi è capitato di scrivere che il dispotismo e/o la tirannide da temere al nostro tempo non è (tanto) quello classico, basato su un illimitato uso della forza al servizio di una volontà non opponibile, ma un altro, più che sulla violenza e la paura fondato sulla frode e il raggio. Se ne era accorto quasi due secoli fa Alexis de Toqueville; nella *Démocratie en Amérique* si chiedeva "quale tipo di dispotismo debbano paventare le nazioni democratiche". Il capitolo è quanto mai interessante e, come succede ai pensatori di valore, prevede il futuro delle società dallo sviluppo delle tendenze in atto. In primo luogo usa il termine dispotismo, ma si affretta a precisare che quello delle nazioni europee a lui contemporanee ha poco a che spartire con quanto, a tale proposito, scriveva Montesquieu: per il quale dispotico era il regime che si basava come principio di governo sulla paura e i cui esempi erano prevalentemente non europei e non cristiani.

Il governo di Roma, il Pnrr, le elezioni suppletive del 16 gennaio: la parola a Simonetta Matone, capogruppo della Lega in Campidoglio e candidata alla Camera. Romana, classe 1953. Laureata in Giurisprudenza, Simonetta Matone, dal 1983 al 1986, è magistrato di sorveglianza a Roma: sciogliendo, nell'ambito civile, centinaia di riserve ereditate dai suoi predecessori e portando in Camera di Consiglio molti processi civili pendenti da anni. Nel 1987 è nominata capo della Segreteria del ministro della Giustizia Giuliano Vassalli: messa in seguito a disposizione dal ministro Claudio Martelli, chiede di essere trasferita alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Roma, diventando Sostituto procuratore. E dal 1991 al 2008, si occupa costantemente di casi giudiziari riguardanti minorenni, battendosi per i loro diritti e per un'effettiva rieducazione dei devianti. A marzo 2021, diviene consigliera di fiducia della "Sapienza": è seguita, l'autunno successivo, la partecipazione alle elezioni comunali di Roma, come candidata del centrodestra a prosindaco, accanto a Enrico Michetti come possibile primo cittadino. Eletta consigliere comunale nelle liste della Lega, Simonetta Matone è ora capogruppo del Carroccio all'Assemblea capitolina, ed è candidata unitaria del centrodestra alle elezioni suppletive per la Camera che si terranno, nel collegio di Roma 1, domenica 16 gennaio.

Iniziamo con una domanda di natura più "personale-pratica": com'è stata, sinora, quest'esperienza di consigliere in Assemblea capitolina? Diversa da come se l'aspettava?

Senza altro diversa: non pensavo, sinceramente, che potesse essere così impegnativa e complessa. La complessità nasce anche dal fatto che l'attuale maggioranza di governo di Roma è abituata a decidere, anche su questioni essenziali per la città, a colpi di semplici delibere di Giunta, che non passano neanche dall'Assemblea Capitolina. Questo è successo, ad esempio, recentemente per l'istituzione della nuova zona Aztl il sabato e la domenica, o per la ripresa delle trattative sul nuovo stadio cittadino.

Trova fondato, allora, un paragone

IM
INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI